

EMILIO CECCHI

PREMI LETTERARI

Con l'inizio del 1952, insieme a tante altre cose, si sta rimettendo in moto anche la gran macchina dei premi letterari. Quando, venticinque anni fa, da Milano saltò fuori la sorpresa del premio *Bagutta*, nessuno avrebbe previsto che, rotolando, la palla di neve sarebbe rapidamente cresciuta alle gigantesche dimensioni attuali: dimensioni che ogni giorno accennano a voler crescere dell'altro. E se, dalle difficoltà economiche, dai patèmi e da un'infinità di motivi di depressione e di allarme, in questo dopoguerra, qualcuno potè immaginarsi che automaticamente sarebbe venuto ai premi letterari un freno, una remora, una disciplina: conviene ormai riconoscere ch'è successo proprio il contrario.

Lasciamo da parte i vecchi premi di tradizione accademica, più di solito rappresentati da medaglie e diplomi. Ma nel classico premio *Goncourt*; nel premio *Nobel*; nel premio *Pulitzer*, che risale al 1917, è riconoscibile, in ciascuno a proprio modo, una coerenza d'indirizzo e una serietà di scelta, delle quali l'individualismo, il particolarismo, e mettiamo pure il capriccio italiano, in quattro e quattro otto hanno avuto ragione. Oggi si può dire che ogni nostra provincia, ogni città, ogni grande o piccola azienda turistica, s'è costituita il proprio premio, ha un suo concorso o festival letterario annuale, come potrebbe avere un santo patrono, con relativa messa cantata e festa pirotecnica. Mentre la concorrenza ha reso necessario che, a celebrare il premio, le sue finalità, e le benemerienze delle istituzioni che lo patrocinano, si imprestassero i più arditi e moderni sistemi pubblicitari, da disgradarne cinema e radio, totocalcio e fumetti.

Alcuni, allora, chiudono gli occhi e voltano il viso, davvero inorriditi, mormorando il solito: *o tempora, o mores*. Le deplorazioni d'altri possono magari essere meno disinteressate; e nascondono forse qualche non cicatrizzata delusione. Certo è che, in parecchi casi, per una serie di ragioni, estetiche, politiche, confessionali, ecc., la dignità dell'arte e della letteratura, esce dai premi alquanto maltrattata e compromessa. Non di rado i prodotti « laureati » si rivelano di qualità assolutamente dozzinale. E fra le tante altre cose, sembra essersi ormai costituita una nuova dignità e professione letteraria: quella del giudice di premi letterari.

Vi sono valentuomini che immancabilmente si ritrovano, nei più distanti angoli d'Italia, in una quantità di giurie; simili a quei vecchi giudici maniaci che compaiono nelle commedie di Aristofane; e che appena svegliatisi la mattina, impugnano il loro bastoncino e vogliono andare a giudicare. E così, un po' al mare e un po' al monte, sempre dispensando premi, si fanno le loro vacanze. Tutto

questo è poco serio, se non è addirittura ridicolo. E malgrado ciò, non vorremmo affatto condannare in assoluto e abolire i premi letterari.

Ammettiamo che, spesso e volentieri, della letteratura e dell'arte, ai promotori e mecenati glie ne importerà poco o nulla. Ma la loro iniziativa, quel loro mettersi comunque in fatiche ed in spese per organizzare un premio letterario, hanno il valore d'un sia pure indiretto e imperfetto omaggio all'arte e alla cultura: a quel modo che suol dirsi che la falsa virtù degli ipocriti è essa stessa un omaggio alla vera virtù. D'altra parte, come negare che, ben distribuiti, i premi letterari, ormai finanziariamente assai ingenti, costituiscano un aiuto prezioso allo scrittore, all'artista? Chi avrebbe coraggio di augurare che allo scrittore, all'artista, venissero a mancare, per quello ch'essi valgono, certi segni d'interessamento sociale; e sotto forma di cospicui riconoscimenti in denaro, le possibilità di dedicarsi con cresciuta libertà ed energia al nuovo lavoro?

Per riassumere: i nostri premi letterari, nella loro forma presente, contengono tanto di buono quanto di cattivo, di lodevole e di assurdo. Noi non abbiamo veste di dare suggerimenti, o solo questo: che fuori di dubbio sarebbe possibile, se non eliminare in tutto gli inconvenienti, il ridurli assai. Coordinare i premi; affidarne l'aggiudicazione a giurie di indiscussa competenza; collegare i premi minori ai problemi specifici delle culture regionali; diminuire le esteriorità ed accrescere il prestigio intellettuale e morale. Con un po' di buona volontà, non dovrebbero essere cose irraggiungibili. Ci riflettano un po' attorno i nostri cortesi lettori. E se le loro opinioni e i loro consigli non siano per mancarci, noi cercheremo per parte nostra di non far cadere questo discorso.

UN RICORDO

La mattina del venerdì 4 agosto 1944, dopo le grandi esplosioni della notte, per le quali erano saltati, sull'Arno, ponti e case, una ragazza esile e bruna, su i vent'anni, che l'ampio sguardo fermo rivelava astratta e sensitiva, essendo scesa sulla porta di casa, domandava se era rovinato anche il Ponte a Santa Trinita.

Avutane risposta affermativa, la ragazza chiuse gli occhi a trattenerne la commozione che sentiva crescer dentro; ma fu inutile perchè presto li riaprì tra lacrime e singhiozzi, senza che si levasse dalla porta.

Perciò le donne, che col permesso della ronda tedesca erano uscite a prender l'acqua, passandole accanto di ritorno le chiedevano pietosamente cosa avesse. Rispondeva la ragazza che il Ponte a Santa Trinita era in rovina. E le donne, che non si spiegavan la risposta in ragione di quel pianto, sostavano, posando a terra secchi e fiaschi, per chiederle se avesse avuto un congiunto o, comunque, una persona amata, morta o ferita per effetto di quel crollo.

Ma poichè nulla di più di quanto già sapevano veniva ad informarle sull'insostenibile dolore, con un sospiro, in cui era nella pena di tutti la lor pena, ripigliavano, insieme, la strada di casa e la fatica.

NICOLA LISI.